

02601

9

I L
TRIONFO
DELLA
LIBERTA'

Tragedia per Musica.

Da rappresentarsi nel Famosissimo
Teatro Grimano di S.
Gio: Grisostomo.

L'anno 1707.

IN VENEZIA, M. DCCVII.

Appresso Marino Rossetti.

In Merceria, all'Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



L' AUTTORE

A chi legge.

L *A misteriosa Genti-
lità non fù giam-
mai, nè men super-
stiziosa nella sua
Religione, nè men lontana dal
vero culto del Cielo, che nel-
l' Antica Sapientissima Ate-
ne. Queste avvedutasi, che
l' andar moltiplicando Nomi,
e Figure espressive dell' invisibi-
le Divinità, non era quell'
adorazione migliore, che dagli
Uomini si doveva al Sommo
Auttores degli Uomini, che fe-
ce? Alzò un Altare ad un
Nume senza alcun Nome, e*

A 2 ri-

4
ripudò sì gran finezza di ve-
nerazione il non ardire di no-
minarlo, che con solenne In-
scrizione pubblicò, qual vanto
dell'alta sua Sapienza, l'umi-
le ignoranza di non conoscerlo.
Io m'attengo al documento del-
la più Savia frà le morte Re-
pubbliche, e ne rinnovo con uso
non men felice l'esempio.

Posta trà i Principi, ed i
Numi una tal proporzione di
grandezza, d'auttorità, e di
merito, che il rispetto agli uni
dovuto, può dar regola all'osse-
quio, ch'è proprio degli altri.
Sono i Sovrani le Divinità
della Terra, come la Divini-
tà è la Sovrana della Terra,
è del Cielo. Credo, che l'offe-
rire

5
rire a Dio, credo l'offerire ai
Principi i frutti dell'Ingegno,
non sia Tributo niente meno os-
sequioso di quello, che a lor s'
offerisce nei frutti dell'Armen-
to, e del Campo. Credo altre-
sì, che il farne una offerta più
col cuore, che con la voce, sia
una tale venerazione, che le-
vi al Dono tutta l'aria dell'
ardimento, senza scemargli
punto la grazia dell'esser Tri-
buto.

Alzo dunque un Altare tut-
to formato de' più umili senti-
menti di vera soggezione, e di
rispettosa fedeltà, e sopra io vi
offro in sacrificio questo Parto
di fantasia, e d'intelletto, che
vale a dire, della miglior par-

te dell'anima. E l'offro ad un tal Nume, ch'io pure reputo finezza di venerazione il non ardire di nominarlo, se bene per comune felicità, non hà luogo trà noi l'ignoranza di non conoscerlo. Anzi si v'è palesando assai, senza punto violare il mistero di tacita adorazione, poiche la Vittima del Sacrificio hà in fronte per sua gloria quel Titolo, che porta per proprio suo Nome. Per far ben conoscere la qualità dell'Opra, e l'intenzion dell'Autore, basta leggere: Il trionfo della Libertà. Ho detto.

Notizia Istorica.

Lucio Giunio Bruto nacque di Marco Giunio discendente da un Compagno di Enea, e di Tarquinia figliuola di Tarquinio Prisco, e di Tanaquilla Avi di Lucio Tarquinio il Superbo ultimo Rè di Roma. Vedutosi tolto il Padre, e le ricche facoltà, dal Rè Tarquinio, si finse pazzo. Fù come sciocco lasciato in vita, e tenuto in Corte trà i Regj figli per loro trastullo. Visse in questo misero stato venticinque anni. Fù maritato con Gelia Dama Romana, e n'ebbe due Figliuoli Maschi Tito, e Tiberio. I Figliuoli di Tarquinio erano tre. Sesto, Arunte, e Tito. Mentre il Rè strigeva con l'assedio la Città d'Ardea, accompagnato dai principali Signori del suo Sangue, e del suo Dominio, Sesto Tarquinio fù mandato dal Padre a Collazia per altre faccende, e quivi fece il gran torto, ch'è noto, a Lucrezia Moglie di Lucio Tarquinio Collatino. Lucrezia condottasi a Roma svelò il fatto in presenza del Padre, e de' suoi Congiunti, e si traffisse il cuore con un Pugnale, invitando con la voce, e col sangue i Romani alla vendetta del suo onore violato. Trà questi era L. Giunio Bruto. Depose egli opportunamente la maschera della pazzia, e con l'ajuto di tre altri Eroi Romani, cacciò i Tarquinii dalla Città, in-

stitui il magistrato de' Consoli, e formò una nuova maniera di Governo.

Egli fù il primo Console, ed ebbe per compagno L. Tarquinio Collatino marito della violata Lucrezia. Bandì da Roma per sempre i Tarquinj, e dal Trono i Rè. Giurò la libertà della Patria col Pugnale alla mano con cui si traffisse Lucrezia, e dichiarò colpa di fellonia il dar favore ai Tarquinj, ed il pensare a rimettere in Roma lo stato Regio.

Intanto che studiava di stabilire la nuova libertà, molti Giovani Romani si lasciarono persuadere ad inalzare di nuovo sul Trono il Rè. Furono i Gellii Cognati di Bruto, gli Aquilj Figliuoli della Sorella di Collatino, ed i due Giunj Figli dello stesso Bruto. La Congiura fù tramata dall' Ambasciatore de' Toscani mandato in Roma a prò di Tarquinio per ottenere i Tesori, e i beni Paterni dei Cacciati Tarquinj. Fù poi scoperta da un servo chiamato Vindice, che nella Casa degli Aquilj spiò le trame de' Congiurati, e le svelò a Publio Valerio Publicola. Questi, colti sul fatto i Congiurati, con le Lettere scritte a Tarquinio, nelle quali si contenevano i nomi di tutti i Complici, riportò il fatto ai Consoli. Collatino voleva scusare, e salvare i Nipoti. Bruto cominciò la sentenza, e la esecuzione da proprj Figliuoli, e cacciò dal Tribunale, e dalla Città il Collega, e fondò per sempre in Roma la libertà.

Per

Per impegnare Bruto tanto più i Romani contro i Tarquinj, lasciò che rapissero i beni loro, e ne diroccassero le Case poste nel Campo Marzio, e perche quivi mai più non si fabbricasse; e quindi quel luogo con la Religione, e lo dedicò a Marte Primo Padre di Roma.

Disperati i Tarquinj d'entrare in Roma nè con l'accordo, nè con l'inganno, mossero l'armi opportunamente. Uscì in Campo anche Bruto alle testa de' suoi Romani. Ma prima di venire al conflitto, Arunte Figliuolo di Tarquinio sfidò Bruto a combattere seco da solo a solo per decidere la loro querela. Venne Bruto, ricevè la sfida, ed incontratisi nel corso delle Lance si traffissero nello stesso tempo l'un l'altro, e caddero ambedue morti sul Campo.

Primo Giuramento fatto da Bruto col Pugnale di Lucrezia alla mano.

Iuravit Martem Deosque ceteros, se quidquid posset ad subvertendum Tarquinii dominatum moliturum esse. Et nec se cum Tarquiniiis in gratiam rediturum, nec aliis reconciliandæ gratiæ copiam facturum, diversumque sentientes pro inimicis habiturum, & eum Tyrannidæ Tyrannidisque facis perpetuas usque ad vitæ finem simulatæ exerciturum. Quod si iusjurandum violaret, talem sibi, & suis liberis exitum vitæ imprecabatur, qualis miser illi contigisset.

Legge posta da Bruto per mandare in Bando i Tarquinj. *Placet ne vobis exulare Tarquinius. Vrbe Romanâ, totisque Imperii finibus cum tota progenie. Nec ulli prorsus licere pro Tarquiniiis quidquam vel dicere, vel facere? Esseque capitale, si quis contra fecerit? Hanc sententiam, si ratam esse vultis, Curiatim ferre suffragia. Id enim jus sit primum vestra libertatis initium &c.*

Secondo Giuramento, e Bando contro i Tarquinj.

Nodo Decreto confirmarunt ea qua prius in Vrbe sancita fuerant, perpetuoque Tarquinius exilio multarunt. Post hac lustrata Vrbe, et assidue victimis, primi ipsi superextis stantes iurarunt nunquam se redituros ab exilio Regem Tarquinium, neque ejus filios, neque illorum posteros. Regem Romae posthac creaturos neminem, neque creaturos, passuros. Atque haec pro se, proque suis liberis, ac posteris iurarunt.

Tarquinio superbo ebbe una figlia, che maritò a Mamilio gran Capitano, e Principe fra i Latini, la quale era bramata da un altro chiamato Turno.

Lo stesso Rè Tarquinio usò due famosi stratagemmi. Uno per trarre in Lega con lui i Latini al dispetto di Turno. L'altro, per

per soggettare i Gabinj, e furono li seguenti.

Il Primo coi Latini fù di chiamare a conferenza universale tutti quei Popoli, e richieder loro l'antica confederazione, che avevano con l'Avo suo Tarquinio Prisco Quinto Rè di Roma, e con Servio Tullio suo Antecessore. Turno si opponeva accusando Tarquinio di Tirannia, e di poca fede. Tarquinio che fece? Uenue il dì seguente a pubblico parlamento. Disse, che Turno era con lui addirato, perche aveva a lui anteposto Mamilio nelle Nozze della sua Figlia. Per altro voler Tullio appunto soggiogare tutti i Latini, e per ciò aver provvedute molte armi, che teneva celate ne' suoi Cariaggi. Turno negò l'intenzione, ed il fatto, e si venne alla prova. Si visitarono subito gli Alloggiamenti, e vi si trovarono le Armi fattevi per inganno riporre da Tarquinio. Turno, benchè innocente, convinto dall'apparenza restò sul fatto ucciso dai suoi, e Tarquinio ottenne la bramata confederazione.

Il secondo coi Gabinj fù, che non potendo Tarquinio vincere quella Città con la forza, s'accordò col suo Figliuolo di prenderla per astuzia. Lo fece battere nel foro come Reo, lo vilipese, e lo minacciò della vita. Quegli fuggì dal Padre, e si ricovrò nella Città de' Gabinj, come trà gente la più nimica del Padre suo. Fece loro

consequire diverse vittorie contro di lui in
piccioli incontri. Precipitò molti de' prin-
cipali con le calunnie, facendogli credere
Ribelli della Patria. Alla fine, acquistata
con l'intera fiducia, e l'intera autorità,
introdusse una notte le Genti del Padre, e
soggiogò i Gabini. *Notizia Poetica*

Tutte queste notizie si ricavano da Dio-
nigio Alicarnasico in varj luoghi, e altri
Autori ancora; e particolarmente da Li-
vio, e da Valerio Massimo. *Notizia Poetica*

Le verità scavate dalla Romana Istoria
hanno servito per gettare i fondamenti alla
 Favola della presente Tragedia. Quindi
dichiarano ayuti i Nomi, e gli Episodi,
da vestire il nudo soggetto. Questo espo-
sto con ogni candore nella sua nudità, sarà
in vece d'altro Argomento, e gioverà all'
intelligenza maggiore del Drama. Nello
stesso tempo renderà anche buon conto
dell'Opera mia a miei Lettori, che vale a
dire a miei Giudici.

Il soggetto è dunque. Una orribilità
tra persone sommamente congiunte, la
quale ha il suo effetto, e vien commessa
conoscendo, e volendo, senza però che
sia scellerato chi la commette. Lo assolve
dalla malizia, e dalla malvagità, una stret-
ta necessità di così operare; la quale lo co-
stringe a non operare altrimenti. L'autore
dell'

dell'orribilità sarà un Padre amatissimo
di due soli Figliuoli, e verrà obbligato a
fargli morire come Giudice con pubblico
supplicio. La necessità, che lo stringe, è
composta da quattro fortissimi impegni.
Sono. La libertà della Patria, il giura-
mento, l'onor proprio, la ragione di
Stato. I Figli dall'altro canto non saranno
Rei di fellonia, secondo il loro supposto;
perche intendono di rimettere nell'antico
Soglio della Patria, che sempre s'è retta in
monarchia, il legittimo Re scacciato dal
loro Padre. S'è lecito al Padre di mutare
il governo della Patria, perche non sarà
lecito ai Figli di mantenerla nello stato di
prima, e già stabilito da più secoli. Che se
i Figliuoli son Rei col Padre d'una gran di-
sobbidenza, nell'opporli che fanno alla
sua volontà in materia così grave, il loro
fallo si rende molto degno di compari-
mento. Sono portati a disubbidirlo da
violentissimo amore, non avendo altra
maniera di conseguire in matrimonio le
Amanti loro, le quali sono destinate per
fini anche di Stato ad altri Sposi. Nel pra-
ticare poi il mantenimento dell'antico
governo, ed il ritorno del Re, il primo
loro patto contiene la vita, e le fortune del
Padre, che vogliono salve ad ogni costo,
e l'assicurano coi maggiori vincoli della fe-
de, e l'esigono in guiderdone dell'opera
loro dal Monarca a cui prestan favore.
Dall'altro canto, se il Padre, che ha giu-
rata

14
rata la libertà della Patria, con tutto questo non gli fa morire, la Patria di nuovo cade sotto il dominio del Tiranno. Egli è spregiuro con gli Dei. Perde l'onore d'ottimo Cittadino. Manca alla Ragione di Stato perchè resta vana la Legge, e ruina il nuovo istituto. Fatti morire i Figli, dovranno anche soggiacere al supplicio gli altri complici col grande esempio assicurare la libertà pubblica, chiude per sempre la Patria ai superbi Regnanti. Ed adempie a propri doveri con l'onore, e col Cielo. Così il maggior onore della natura, il maggior impegno della gratitudine vien messo a confronto col maggiore amore della Patria, e col maggior impegno d'onore, di Stato, e di Religione.

Ognuno a quest'ora comprende che il disegno è di fare una Tragedia di soggetto semplice, e di quel modo in cui vien commessa l'orribilità conoscendo, e volendo; ma però senza colpa di scelleraggine in chi la commette, ed in chi la patisce. Gli uni, e gli altri pertanto saranno soggetti di compassione. Si vedrà gente di mezzana virtù passare dalla felicità alla miseria; Ma una tal miseria, che sarà cagione della somma felicità della Patria, ed il fondamento d'uno de' maggiori Imperj del Mondo. Se poi esaminiamo la specie della Tragedia. Riuscirà tutt'insieme ravviluppata, ed appassionata. Ravviluppata; perchè avrà Peripezia, se ben non avrà persone oc-

colte.

15
colte. Appassionata; perchè avrà passioni somme e d'animo, in chi commette, di corpo ancora in chi patisce l'orribilità. Di sua natura sarà portata ad eccitare più la compassione, e la tenerezza, che l'orrore, o lo spavento. Per la materia, e per gli affetti, sarebbe capace di forti, e d'alti sentimenti, di ammirabil costume, di nobile sentenza, e di Favola intrecciata con grandi avvenimenti e vigoroso contrasto di passioni, e d'impegni. E tale sarebbe riuscita se avesse l'opera sortito un Autore d'ingegno eguale all'assunto, ed un modo di rappresentazione più libero dagli obblighi a cui vien legata dalla brevità, dalla stagione, e dalla musica.

Veduti i nomi, che prende questo Soggetto, e come s'annoda, e si scioglie, facilmente s'intenderà ogni altro passo con cui si va movendo da un sito all'altro l'azione, e come si va avvolgendo, e sviluppando, e tanto basterà aver detto per agevolare l'intelligenza del Drama, e per manifestare anticipatamente l'impegno che s'è preso nel formarlo.

L'ESPERANZA

ib. **Che parlano**

LUCIO GIUNIO BRUTO Primo Console di Roma, Marito di Gelia, Padre di Tito, e di Tiberio, ed il gran Difensore della pubblica libertà.

LUCIO TARQUINIO COLLATINO Primo Console di Roma, Collega di Giunio Bruto, Marito di Lucrezia violata da Sesto Tarquinio, Fratello della Madre degli Acquilii complici della Congiura tramata in favore de' Tarquinii, nella di cui Casa si addunavano i Congiurati.

TITO GIUNIO Figliuolo maggiore di Bruto, e di Gelia, Amante amato di Tarquinia Figlia di Tarquinio il superbo Rè di Roma, e promessa in Matrimonio a Mamilio Principe, e Capitano de' Latini.

TIBERIO GIUNIO Figliuolo minore di Bruto, e di Gelia, Amante amato di Acquilia, Nipote di Collatino, e Sorella degli Acquilii.

ARUNTE TARQUINIO Figliuolo di Tarquinio Superbo, e Fratello di Tarquinia, destinato Sposo di Acquilia, finto nemico del Rè suo Padre, ed amico de' Consoli, e della Libertà; mà in fatti il gran fabbro della machinata Congiura.

GELIA Moglie di Bruto, Madre di Tito, e di Tiberio, Sorella dei Gellii ambedue complici della Congiura in favore dei Tarquinii.

TAR-

TARQUINIA Figliuola di Tarquinio Superbo, Sorella di Arunte, destinata Sposa di Mamilio Capitano, e Principe de' Latini, Amante amata di Tito Giunio, venuta in Roma con la plenipotenza del Rè suo Padre; si come Donna, che non poteva per la qualità del suo sesso, dar gelosia al nuovo Stato; nimica in apparenza di Arunte; mà in fatti unita con lui a tramare la Congiura.

ACQUILIA Figliuola della Sorella di Collatino Console, Sorella dei due Acquilii complici della Congiura dei Tarquinii, Amante amata di Tiberio Giunio; mà dal Zio fatta Sposa ad Arunte.

Persone Mute.

LUCREZIA Moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquinio.

TARQUINIO Superbo settimo Rè di Roma, cacciato dal Trono.

DUE GELII Fratelli di Gelia Moglie di Bruto Rei della Congiura.

DUE ACQUILII Fratelli di Acquilia, Nipoti di Collatino Rei della stessa Congiura.

MAMILIO Capitano, e Principe de' Latini destinato Sposo di Tarquinia.

La Musica è Virtuosa fatica del sempre Famoso Sig. Alessandro Scarlatti actual Maestro di Cappella di Sua Eminenza il Sig. Cardinal Ottoboni.

L.

L'Azione

È il rinvolvimento dalla felicità alla miseria di Giunio Bruto, e de' suoi due Figli. Quello è obbligato a commettere, questi a patire una grande orribilità. Il Padre toglie a due soli figli che hà, la vita con pubblica condanna per un delitto, che hà la sua difesa, ed il suo compatimento; ma non può dar loro il perdono per impegno d'onore, di politica, di religione. I Figliuoli tollerano un palese supplicio per ordine del Padre Giudice, che vuol farne un esempio a prò della Patria, per stabilire la libertà promessa a suoi Concittadini. E muojono per una colpa da loro negata per colpa, perchè intendevano di rimettere in Trono il Legittimo Rè cacciato da Roma, come Tiranno. E se pure è colpa, essi sono indotti ad operare contro il Padre da una violenta passione amorosa, e con un'attenta diligenza di salvargli le fortune, e la vita. Supera al fine il partito, e la buona ventura del Padre, e trionfa in Roma la libertà; ma a costo della famiglia desolata, e d'un Padre afflittissimo, ch'è Parricida per esser ottimo Cittadino.

Il gran movente.

L'Azione piglia il suo moto dalla legge fatta da Bruto contro dei Rè, e dal breve tempo, che concede ai Tarquini per trasportare fuori di Roma le ricche loro facoltà. Questo

sto mette in obbligo Arunte, e Tarquinia di sollecitare i Congiurati a rimettere lo stato Regio, prima che pigli maggior piede il nuovo Governo libero. Ecco la necessità morale, che move i Tarquini ad operare; ed i Consoli ad opporre. Così è posta in gran moto l'Azione fin che giunge al suo di lasciar ferma, e stabilita in Roma la libertà.

Il gran Contrasto.

Il fine de' Congiurati è di restituire il Regno ai Tarquini. Il fine de' Consoli è di mantenere in Roma la libertà. Le diligenze degli uni contrastano con quelle degli altri, ond'è che l'Azione v'è per gradi al suo termine, e non precipita, come farebbe, se uno, o l'altro partito non avesse incontro d'alcuna difficoltà. Arunte è quello che move il gran contrasto contro de' Consoli. Consiste nell'arte di fingersi nimico del Padre, e fautore di Bruto, e Vindicatore di Collatino, e successivamente negli altri artificii, che v'è usando per precipitar Bruto, e coprir la Congiura. E' poi secondato da suoi Amici, e trà gli altri dai Giunii. Ecco affetti, disegni, passioni, concerti del tutto contrarii gli uni agli altri. Quinci per ruvinare, quindi per rimettere lo stato Regio.

Il modo di superarlo.

L'arti di Arunte sono vinte dalla diligenza del Console Bruto per difendersi dalla malizia di Arunte, inganna Tarquinia. Tarquinia portata dall'estrema passione a precipitosa vendetta isvela tutta la verità. Impensatamente viene Bruto in chiara cognizione della Congiura. Vince la natura, e l'amore paterno con l'amor della Patria, e condanna a morte i Proprj figliuoli. Così dichiara fellonia il favorire allo stato Regio, e Trionfa in Roma la libertà. Supera il Console perchè ha cognizione da vedere il male, e forza da vincerlo.

Il Luogo.

Si è la Città di Roma in varj siti, secondo le parti dell'Azioni rappresentata, che segue ora in un luogo, ora in un altro della stessa Città.

Il Tempo.

E' quel giorno in cui Bruto maggiormente vuol confermare il nuovo Governo in favore della libertà, e che i Congiurati tentano di mettere in pratica la Congiura a prò del Rè Tarquinio.

Il Nodo.

E' tessuto da quegli avvenimenti, che ora agevolano, ora difficultano il moto dell'Azione. Particolarmente viene aggruppato da Arunte con la persona, che finge, di nimitico del Padre, ed Amico di Roma, e per strumento delle sue malizie si serve di quella impunità, che hanno chiesta i Figli di Bruto per salvare la vita, e le fortune al Console loro Padre. E che sia vero. Tolta la Persona di Arunte, e di mano a lui questo mezzo di far credere ciò che dice in danno di Bruto, l'Azione più non cammina, e più non s'intreccia. Bruto non s'impegna a quel fegno, che fa, e dal suo impegno non viene l'irritamento di Tarquinia, e da quello la chiara cognizione della Congiura. Per far poi operare Arunte in tal maniera, ci vuole Gelia, che ponga in sospetto il marito, da cui si sveglia l'indizio della Congiura, e si mette Arunte in obbligo di coprirlo.

Lo Scioglimento.

Questa Favola si scioglie per ricognizione di Fatti, che porta la peripezia. Bruto conosce i suoi Figliuoli per Rei, ed è in Politica, e Morale necessità di fargli morire, ed essi in necessità fisica di soffrire la morte per sentenza del proprio Padre. La Ricognizione scoppia da un Artificio di Bruto, che finge d'aver fatto morir Tito. Onde Tarquinia
muta

22
muta affetti, e passioni, e per punirlo gli dà la Nota de' Congiurati, dov' è l'altro Figliuolo ancora. E così, non volendo, lo mette in obbligo di fargli morir tutti e due. L' Artificio di Bruto scoppia dalle premesse d' essere stato fatto Reo avanti a Roma dalla malizia d' Arunte, il quale fù portato ad usarla dalla necessità di coprire la Congiura, che stava in atto prossimo di scoprirsi. In tal maniera tutti gli avvenimenti vengono come gli effetti dalle loro cagioni, e scoppiano come le Conclusioni dalle loro premesse, nella maniera che insegna il gran Maestro dell' Arte.



LE

23
LE SCENE, E MACHINE

Nell' Atto I.

Piazza in Roma avanti al Tempio della Dea Vesta, nel quale era attualmente raccolto il Senato Romano.

Luogo nella Casa degli Acquillii, dove solivano addunarsi i Congiurati.

Nell' Atto II.

Loggia nel Palazzo Reale de' Tarquinii, dove si vedono in lontano i Cortili, ne' quali si vanno caricando le ricche facoltà del Rè per condurle fuori di Roma.

Curia Publica dove siedono i Consoli a pubblicare un Bando affin di venire in cognizione della sospettata Congiura contro del nuovo Governo.

Nell' Atto III.

Giardino secreto nella Reggia dei Tarquinii.

Tempio di tutti gli Dei, dove si vede unito il Senato ad istanza de' Consoli.

Nell' Atto IV.

Parco Reale nella Reggia per delizia dei Tarquinii.

Circo Romano, dove i Consoli hanno convocato il Popolo.

Nell'

LE SCENE E MACHINE

Nell' Atto V.

Atrio rinchiuso davanti alli Prigioni, che servivano ai Tarquinii Regnanti.

Il foro Romano, dov'era la Reggia de' Tarquinii, che poi diviene il gran Campo Marzio, tolto che vien dedicato a Marte.

Machine.

Scende Marte con pompa Celeste nella sua Reggia a prendere il Possesso del Campo Marzio a lui consacrato. Seco è Venere madre d'Enea primo Autor de' Romani, e Romolo fondatore di Roma. Lo seguono molti Eroi Latini, e trà questi i Genii di Tito, e di Tiberio già sacrificati alla pubblica libertà; dopo d'aver espressa la cagione della loro venuta segue un solenne conflitto dei Seguaci di Marte, che festeggiano d'ordine degli Dei sudetti il Trionfo della Libertà.

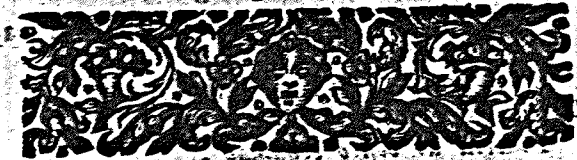
BALLI

De' festuaci di Tarquinia.

Di Giardinieri.

Di Furie, e Spiriti.

De' Seguaci di Marte.



ATTO

PRIMO

SCENA PRIMA.

Piazza in Roma avanti al Tempio della Dea Vesta, nel quale attualmente è raccolto il Senato. S'apre la gran Porta, ed escono i due Consoli Bruto, e Collatino; colloro corteggio de' Littori, che erano disposti a guardia nel Portico. Dietro ad essi viene Arunte. Nella Piazza già attendevano questa uscita.

Tarquinio, Gelia, Tiberio,
e Tito.

Bru. CHI di soverchia autorità si fida
Miri Tarquinio, e Roma.
Vedrà in lor quanto è mai per la Corona,
Lubrico sito, una superba chioma.
Col. Vedrà, che vale il Trono,
Se quella, che il mantien fuddita Gente,
Di sostenerne il peso altier si pente.
Bru. O' Tito, o' Prole mia, prendi, e t'onora
C Che

Che del tuo libro m'ha dato io faccia Tromba,
 Perché non più segreto.
 Sia del consentiti Ero l'alto Decreto.
 O' di Quirino eletto, perché Padri,
 Piaccia al vostro comando,
 Che con Tarquinio, l'uno, e l'altro Figlio
 Dal Lazio vuol bandisca eterno esiglio.
 Piaccia, che fellon sia chi dar favore
 Oserà in avventure al Rè lontana,
 O' di lingua, o' di mano.
 Piaccia, che si punisca,
 Con la scure chi sprezza il gran Divieto.
 Se così piace, col comun volere
 Fate legge il piacere.
 Così a regnar sù i Regi
 S'avvezzi no di Romolo i Nepoti,
 E di an principio a dominar coi voti.
 Udì il Senato, e in chiaro tuon di pace,
 Rispose un Roman grido,
 Come chiedi, a noi piace, piace, piace.
 Bru. O' Popolo di Marte,
 Ma poi d'empio Pastor misero Gregge
 Udisti? D'ora avanti
 Sarà il Monarca tuo sol la tua Legge.
 Col. Arunte, abbi la gloria (lo
 D'alzar tu il primo al Ciel fansto, e tràquil-
 Del nuovo Impero il Libero vessillo.
 Aru. Io di Tarquinio nato, io del Diadema
 Più che vicino Erede,
 Io de la Libertà spiego l'Insegna.
 Roma, chi da quest'ora è il tuo Sovrano?
 Leggi. SENATO. E POPOLO ROMANO
 Bru. Senato, e Popolo
 Di Roma è il Rè.
 Bru. Oggi si fonda la vera Roma,
 Che in Roma è Principe,
 Con

Con sommo arbitrio la libertà.
 Tit.) Di noi più Romolo loquel è il Rè.
 Tib.) Padre non è un abel signor a l'urb.
 Aru. Sua Figlia Roma fe la sua mano,
 Ma la fe Suddita, non è esorta.
 De la sua fronte la Maestà.
 Coro Senato, &c.
 Gel. O' Console marito,
 E dal gaudio comun, Tarquinia sola
 Partirà non contenta.
 Bru. Ottien così chi l'impossibil tenta.
 Tib. Con più mite richiesta a voi s'accosta.
 Col. E più spera da noi mite risposta.
 Tar. Discepoli d'Egeria,
 Se dopo Numia a voi giova il Governo,
 In cui la forte è il Rè; dove a vicenda
 Ubbidisce, e comanda (da;
 Ciascun, che l'Urna esalta, o indietro man-
 Cedo, in nome del Padre,
 Quel, ch'io per lui chiedo, Regno di Prisco,
 E Regno suo. Lo cedo. Io prego solo,
 Che non si nieghi a chi vi cede un foglio,
 L'uso del Patrio Ciel, che a tutti è dato.
 Chi al suo Signor vietò l'esser Privato?
 Aru. Chi promette sì presto
 D'un Rè superbo un Cittadin modesto?
 Tar. Qual Tribunal a scolta
 Contro del Genitor figlio rubello?
 O Padri, a voi mi volgo. Bru. Il grave editto.
 Col Pignal di Lucrezia, in bronzo è scritto.
 Tar. Se così vuol la Patria,
 Di Prisco il Successor vada ramingo;
 Mà de la Patria vada Esule amico.
 Col. E amico sia. Bru. Quanto può dar lo stato
 Di nuova Libertà col Re scacciato.
 Tar. Per lui pace vi giuro, a facil patto.
 B 2 Ren-

Rendete al Padre il Figlio suo nimico,
E al Rè deposto, il Patrimonio antico.

Aru. La vostra fede imploro.

Bru. Non dubbitar, nè tè, nè l'oro io rendo.

Col. Arunte è nostro, e di Tarquinio è l'oro,
Che fù de l'Avo suo giusto, e pudico.

Esule lo fà il Bando, e non mendico.

Bru. Forze non presto a la Regal baldanza.

Col. Non tolgo a un Rè fin l'ultima speranza.

Bru. Ad un nudo Monarca, e che più resta?

Col. L'Arme, l'altrui pietà, la sua miseria.

L'odio di chi l'opprime, e con ogni empio,
Il timor de l'esempio.

Gel. Sia pietà. *Tit.* Sia giustizia. *Tib.* O' grazia sia.

Gel. O' si doni. *Tit.* O' si renda. *Tib.* O' si conceda.

Aru. Sì, rendete al buon Rè l'antica preda.

Tar. Il tuo Signor, il Padre,

Non è misero ancor, quanto a tè basti?

Bru. Cessino le contese. Io da Tarquinio

A tal prezzo nè men compro la pace.

Col. Io col tesoro suo comprarla intendo.

Bru. Se configli, contendo.

Se giudichi, il giudizio io ne cancello,

E al Senato m'appello.

Col. Entriamo, ov'egli unito ancor ci attende.

Bru. Or ora entriamo, or ora.

Se in dubbio stà la pubblica salute,

Il peggior de' mali è la dimora.

Aru. Prega, piangi, e spera intanto,

Tar. Che al cadere del tuo bel pianto

Ogni core si frangerà.

Mà al rimbombo d'un cèno tonante,

Presto, infermo, esule, errante

Il tuo piede si avvolgerà.

Prega, &c.

SCE.

SCENA II.

Tito, Tiberio, Gelia, Tarquinia.

Tar. **S**ol ne la tua costanza (ranza.
Si fonda, ò Gelia, ancor la mia spe-
Del gran Tarquinio figlia,
Del gran Mamilio sposa,
Bramo con la civil privata sorte,
Cangiare il doppio fasto
Di Regal Prole, e di Regal conforte.

Gel. Cittadina fortuna
A la Regia anteponi? Egli è il mio Tito,
Che un cambio sì inegual ti fà gradito.

Tit. Genitrice diletta.
Oh Dio! Meglio ti parla il mesto core.
Più dice quanto men può dirne Amore.

Tib. Io, che ben argomento
Gli altrui mali dal mio; poichè non lice
Più a mè d'arder contento,
Ti prego, il mio German rendi felice.

Tit. Io felice? Non mai; fin che tù, ò caro,
Non svingi Aquilia, ed io Tarquinia al

Gel. Sperate Amanti amati. (seno.
Tarquinia ancor non sei di Roma uscita.
Non è Aquilia ad Arunte ancora unita.
Severo è Giunio sì; mà il suo Paterno
Tenerissimo affetto,

Col grave ciglio, a mè non ben ricopre.
Ben, Tiberio tù il fai
Quant'è il Console a tè rigido Padre,
Quanto a mè val con lui d'esserti Madre.

Vuol ch'io spero,

E ch'io dispero.

B 3

Tutto

ACTUS 9

Tutto a un tempo il crudo Amor.
 Mi lusinga s'io diffido,
 Mi spaventa s'io confido,
 Mà sia speme, ò sia timor,
 Per mè al fin tutto è dolor.
 Vuol, &c.

SCENA III.

Tito, Tarquinia, Gelia.

Ti. **T**arquinia, quei che a noi diero la vita,
 Ahimè. Sono trà lor troppo nimici.

Tar. Anch'io percid pavento,
 Che i nostri cori mai non sian felici.

Gel. O' quante volte di Giunon la face,
 Dove l'odio fremea, guidò la pace.

Ti. La Figlia accoglierà sotto al suo Tetto,
 Chi al Padre, tolto da Sovrana Seggia,
 La Patria chiude ancor, non che la Reggia?

Gel. A la Figlia però mai non contese
 D'entrar per quelle Porte,
 Ch'ei con doppio terror di leggi, e squadre,
 Tanto contende al Padre?

Tar. Fù, perch'io venni il Cria cinta d'Ulivo
 Fù, perche il sesso imbelle
 Del nuovo Impero assicurò il sospetto;
 Ch'io non venia da Ulisse,
 Con pace in bocca, e con insidie in petto.

Gel. Sel'opre tue corona il fin bramato,
 Non ti varrà il gran merto,
 D'aver con la tua mano,
 Ne la libera Roma,
 Rinchiuso il Tempio a Giano?

Tar. L'avversario Fratel, l'infido Arunte

Io

PRIMO. 31

Io temo, e l'ira temo
 Di Bruto col mio sangue
 Che sì tosto un antico odio non langue
 Gel. Nel l'amor mio confida. E tu, ò mio Tito,
 Mentre il gran Genitore
 Sen vien da l'alte cure, ò grave, ò fianco,
 Deh, non ti vegga di Tarquinia al fianco.

Ti. Vado, resto, sudo, gelo,
 Che il mio core ad ogni instante,
 Come il governa amor cangia sèbiante.
 Ora trema, or s'assicura,
 Riede al gaudio, e poco dura,
 Nel penar solo è costante.
 Vado; &c.

SCENA IV.

Tarquinia, Gelia, Bruto.

Bru. **M**Al'intesa equità delusi hà i Padri
 Pugnato hà Collatin, Tarquinio hà
 Egli abbia sue ricchezze
 Così paga, ò Lucrezia, a Sesto ardito,
 I tuoi torti, il tuo sangue, il pio marito.

Gel. Senti Tarquinia, e godi
 Tar. Omai le risse andran cessando, e gl'odj

Bru. Vinto hà Tarquinio sì. Può tanto ancora
 In animo Romano il Regio nome?
 Però cauto argomento
 Fù di stringer la grazia entro confine,
 Che ponga al timor saggio un pronto fine.

Tar. Qual termine è prescritto?
 Bru. Quant'hà di vivo il dì, spazio tu avrai,
 Per addunar ciò che di raro serba
 La tua Gente superba.

B 4 Va,

Và, e t'affretta, e del sol nulla men pro
Dal Romand Orizzonte oggi tramonta.

Tar. Entro sì breve giro?

Bru. Parti ricca se vuoi. Bruto ti vieta,
Nè più tempo sperar, nè più ritorno.
Or pensa, e perdi a tuo talento il giorno.

Tar. Nò, nò, che tutta insieme

La speme

Partir da mè non sà.

Ciò che in un forte petto,
Non può qualch'altro affetto,
Può sempre la pietà.

Nò, nò, &c.

S C E N A V.

Gelia, Bruto.

Gel. **T**Rà le pubbliche cure,
Udir ti giovi un famigliar pensiero
Che al tuo pur giova consolare Impero.

Bru. Se a la Patria tù rec hi

Qualche vantaggio, ascolto.

Gel. Tutto Tarquinia hà in petto

Del Genitor l'arbitrio. *Bru.* Adunque tutto

Di lei confida. E ben? *Gel.* Tito l'adora;

Essa per Tito avvampa. *Bru.* Avverti, o

Con chi tù parli, e segui. (Donna,

Gel. Pronuba d'alte Nozze è la Concordia.

Bru. Più spesso la Discordia.

Gel. Con lo stesso Imeneo Tito è beato,

E l'amor serve a la ragion di Stato.

Bru. Così presto r'asci di mente il Bando?

Coi Tarquinj nemici

Com-

Commercio anche d'affetti, è fellonia.

Vuoi tù, che il primo esempio

Ne sia il mio Figlio; o la Consortemia?

Gel. Toglietene l'augurio

O voi de Giunii miei Frigii Penati.

Lasciam Tito; mà in tanto

Del tuo Tiberio almeno asciuga il pianto.

Bru. Aquilia è già d'Arunte.

Gel. E pure Arunte è anch'ei del Regio seme.

Bru. Non più del Rè, mà de la Patria è figlio.

Gel. Perch' è fellon del Padre?

Bru. Fellon non è chi la ragion difende.

Gel. Mà col Fraterno sangue?

Bru. Col lascivo tentò sangue di Sesto,

L'onte purgar di Collatin, di Roma,

Mà perche, coi Tiranni

La virtù è colpa, ed hà supplicio il merto,

Dal Paterno Carnefice sicura

L'alma appena ritien trà queste mura

Gel. E perciò Collatino

Gli dà in mercè la misera Nipote;

E del suo core il sacrificio in Dote?

Bru. Del nascente Dominio ad util torna,

L'andar legando Arunte in varj nodi.

Gel. Così n'avvenga, e così piaccia ai Numi

Di libertà custodj.

Bru. Quanto hà vista miglior del Rè l'Esiglio,

Per chi vi mira infrà gli Autori un Figlio?

Gel. Chi un figlio anzi ne mira infrà gli Autori,

Deve temer, s'efule ei voglia il Padre.

Bru. Tù de la Patria nò, non sei la madre

Quella ogni Donna impari,

Che a lei convien, politica de i Lari.

Gel. Fin che infelice fà il caro sposo

Dal labro pio

Mai non s'udiva quel fiero nò.

B 5 Hor

Hor l'amoroso
 Suo cor, ch'è mio
 Cangiando forte, per mè cangiò.
 Fin &c.

S C E N A VI.

Luogo nella Casa degli Acquilii, ove si
 riducevano i Congiurati.

Acquilia, Tiberio

Acq. **A** Mor ci legò
 Con nodo di fe
 Mè, è caro, che prò,
 Se eterno non è.

Tib. Purche Aquilia sia mia,
 Perdona, è Genitor, Patria perdona,
 Sapra Roma a Tarquinio, e serua sia.

Acq. Quella ragion, che sopra mè di Sposo
 Ad Arunte fù data, Arunte cede
 A tè, se per tè il Padre al Soglio riede.

Tib. E in lui si può fidanza aver sicura?
 Del Genitor si finge aspro nimico,
 E trama in favor suo l'alta Congiura.

Acq. Solo in grazia del Règno
 Fà che finga il suo labro, e la sua fama;
 Se i Consoli delude,
 Non delude il tuo amor, che mè non ama.

Tib. Vuò, che sua fede ancora in sua presenza
 Mi rinovi, e mi giuri,
 S'ei vuol, ch'io pur con lui fedel congiuri.

D'un infocato Amante,
 Che non puoi farne Amor?
 Se il tenti, è cieco Infante,

Che

Che vale in sen costante
 La Patria, è il Genitor?
 D'un &c.

S C E N A VII.

Tarquinia, Tito

Tar. **U**N'Aspido, uno Scoglio è per noi Bru-
 S'io Gelia prego, i preghi miei sò veli
 Onde il vero pensier meglio si celi.

Ti. Ahimè! Pur troppo è vero,
 Che dentro ai sette Colli insieme unite
 Tarquinia, e libertà veder non spero.

Tar. A Mamilio vien meno
 Di sua parola il Regio Padremio,
 E lascia, ch'io m'annodi a questo seno,
 Dove vive il mio core,
 Mè che? forz'è, che al crine oim
 Tù gli ritorni il suo caduto onore.

Ti. Quant'hò promesso ad attener son presto.
 Perciò qui dove i forti Amici attendi,
 Teco volsi le piante

Tar. O' magnanimo, è fido, è caro Amante.
 La grazia, e il tuo bel volto,
 Dal seno il cor m'hà tolto,

E l'alma mi rapì
 Mè in udir, quanto m'adori,
 Mi distruggò in novi ardori,
 Per quel bel, che m'invaghì

La &c.

S C E N A VIII.

Tarquinia, Tito, Aquilia, Tiberia, Arunte.

Ar. **A** L'opra, Amici, a l'opra. Ogni momēto
E'un rischio al grande intento.

Tutti
a coro **A** l'opra, Amici, a l'opra.

Ar. L'ordine de l'impresa a tutti è noto.

Tib. Con le mentite schiere,
Che guidan dei Tesori il ricco peso,
De l'alte Porte io deggio
Assalire opportuno i chiusi Chiosfri,
Di cui veglian Custodi i Gelii nostri.

Tar. Io'l Campidoglio ascendo, (dato
Che agli Aquilii compagni in guardia è

Tit. Il Foro ad ogni canto io v'offro armato.

Acq. E' mio studio ordinar, che varii Incendj
Con diversi timor partan le Genti.

Ar. Io de' Consoli allera

Farò il gran Difensor con modo affuto,
Chè ne ricevan danno, e sembri ajuto.

Tar. D'ognun si vegga in questo foglio il nome.

Argomento di Fede,

Caparra di mercede.

Tib. Ubbidirò; ma voglio (ch'io.

Una certezza in prima. *Tib.* E un'altra an-

Ar. Qual'è? *Tib.* Che al Padre

Colpa non siad'aver cangiato il Regno.

Tib. Appunto anch'io dimando
D'aver il Genitos libero, e vivo.

Ciò m'afficura, e scrivo.

Ar. Così avverrà. *Tar.* Lo giuro.

Tit. Non diffido di voi, del Rè pavento.

Tib.

Tib. Però da lui vogliamo
Scritta promessa. *Tit.* E scritto giuramēto.

Ar. Dannosa è la tardanza

Tit. Tarquinio è già vicin. *Tib.* Tu la ricchiella
A piacer tuo n'affretta.

Ar. S'abbia dal Rè la sicurtà bramata.

Mà non si perda il dì, fin che s'aspetta.

Tit. La Carta il primo io vergo,
Purche a Tarquinia si confidi in tanto.

Tar. Sempre avrà nel mio sen fido ricetta.

Tib. Per i Gelij, e per mè segno, e prometto.

Acq. Io degli Aquilij miei prendo le veci.

Ar. A l'opra, Amici, a l'opra.

Tar. Eccovi il Foglio, ecco il geloso pegno.
Al mio core in custodia, or la consegno.

Tit. Pur che sia contento il cor,

Sieno molti, ò un solo il Rè,

Peco importa al nostro amor.

Chi a Cupido giurò fè

A seguir sciolto non è

Di virtù certo rigor.

Pur che, &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO



A T T O

SECONDO

SCENA PRIMA.

Loggia nel Palazzo Reale de' Tarquinii,
d'onde si vedono in lontano ne' Cor-
tuli le ricche facoltà del Rè, che si
van caricando per condurle
fuori di Roma.

Tarquinia, Tito.

Tar. Come? Che narri? Oh Dio!

Tit. Palese addunque son le trame nostre?

Tar. Palese è sol, che contro il nuovo Stato

Qualche frode si ordisca.

Tar. E chi svela anche tanto?

Tit. Servo sleal, che Vindice s'appella,

De gli Acquilii spid ne' chiusi Alberghi.

Tar. E che vide? *Tit.* Te vide, e il tuo Germano

Parlar, come trà due s'apre un'arcano.

Tar. E il ridisse? *Tit.* Sì tosto a la mia madre.

T. Ne tacque Gelia? *Ti.* Hà troppo in odio Aru-

Ud, volò, portò l'accusa al Padre. (te.

Orie

Tar.

SECONDO

Tar. E a lieve indizio poi tanto si crede?

Tit. Politico sospetto

Chiamò in fretta gl'Acquilii a dar ragione
Del geloso ricetto;

Tar. Ed essi? Ahimè! Già mi si gela il core.

Tit. Appena udir de' Consoli il comando,
Che cercaron lo scampo

Di Collatino i trepidi Nipoti.

E fuggono al fuggir noto di quelli,

De la mia Genitrice anco i fratelli.

Tar. Così tolta è ogni speme

A noi di più ottener da mano amica

La Porta, e il Campidoglio.

Tit. Svegliata gelosia tien chiusa, e armata

La Porta abbandonata;

Doppia custodia cinge e Torri, e mura,

E le Rupi Tarpee dentro assicura. (freme

Tar. Tanto rischio s'apprende? *Tit.* Ahimè! Ne
Il Genitore, e l'amor mio ne geme.

Tar. Ah se si toglie il velo tutto al vero!

Tit. Di Mamilio sarai tu Regia Sposa,

Ed io misero sempre.

Tar. Finche avrà il Cielo invariabil tempore

Io farò tua. Sì, sì, vuol per Consorte

O' il mio Tito, o la morte.

Tit. Morte, chi sà? fia del mio error la pena;

Mà il morire per te, per me faria

Il ben maggior, la maggior gloria mia.

Tar. Che errore? Che morir? Non è delitto

Precipitar la Monarchia dal Trono,

Cui quaranta, e più Lustrì ornan la chioma;

E sarà colpa, per voler che torni

Al foglio avito il Rè, cacciar di Roma

Repubblica Plebea di pochi giorni?

Tit. Se d'amor prova è la morte,

Gara sorte

Fia

Fia il morir per t'è mio ben,
 Più che miro il mio periglio,
 Più il mio ciglio.
 Lieto brilla, e più seren.
 Se &c.

S C E N A I I

Tarquinia.

Gloria, fangue, pietà, timore, sdegno,
 Con vario duol mi sprona,
 Oggi a ripor sù la Paterna fronte
 La perduta Corona;
 Mà frà tanti d'onor stimoli, e d'ira,
 Se sò giudice il core,
 Stimol non hà maggior, che quel d'amore.
 Pietà, gloria, fangue, sdegno
 Molto ponno in nobil petto,
 Se a l'amor ponno giovar.
 Mente, cor, natura, ingegno
 Son ragioni d'alto effetto,
 Ma chi sà più bene amar.
 Pietà &c.

S C E

S C E N A I I I.

Arunte, Tiberio

Aru. E Ben, da Acquilia il Console che ottè.
Tib. Saper volea da lei, (ne?)
 Che nascosta amistà Tarquinia, e Arunte,
 Così aperti nimici,
 Covan poi chiusi entro le sue Pareti.
 Lusingò, minacciò; mà tutto in vano.
Aru. O' fedele! d costante! d cor Romano!
 Mà alfin placossi il Giudice ostinato?
Tib. Malevadore al Console, al Senato,
 Per la Nipote Collatin s'è offerto.
 E condurnè i fratelli
 Anche promette al Tribunal severo.
 La lor presenza, io temo, e temo, oh Dio!
 Ciò che non ben ridir sà il dolor mio.
Aru. Cuore, d Tiberio, fedeltà, speranza,
 L'Amor d'Acquilia tua vuol più costanza
 Il servo, che loquace
 L'ombre eccitò de' torbidi terrori,
 Trà l'ombre è già: Quivi in eterno ei face.
Tib. Tù nò non dei temer. Fin che convinto
 Non t'abbia il Padre mio,
 Di lui mai non ti crede Amico finto.
Aru. Sà, ch'ami Acquilia, e sà che Gelia brama
 I tuoi contenti; e però lento crede
 S'ella il mio zelo accusa, d la mia fede.
Tib. De lo sposo d'Acquilia,
 Sà dir, ch'utile è troppo a noi l'esiglio.
 Ond'è, che canto appone
 Una gran colpa al gran Rival del figlio.
 Mà un giorno poi. **Aru.** Che poi?
 Non

Non vacillar. Son pronto
A fronteggiare io sol, senz'altro ajuto
Popol, Senato, Collatino, e Brutó.

Tib. Scusar può il mio dolor,
Soffrir può il mio timor,
Chi sà quant'amo.
Perche molto sò amar,
Non sò molto sperar
Quel che più bramo.

Scusar &c.

Aru. Vuò far core a Tarquinia.
E dal mio labro à tempo
Col fulmine scoppiar s'udirà un tuono,
Da far languir la libertà sul Trono.
Tutta l'arte dell'audace
E' un'ardir che dà spavento.
Il far guerra con la pace
E' il valor de l'ardimento.
Tutta &c.

C E N A IV.

Curia Pubblica, dove siedono i Consoli
a far noto un Bando, affin di ve-
nire in cognizione della so-
spettata Congiura con-
tro del nuovo Go-
verno.

*Bruto, Collatino, Tito, Tiberio,
Popolo &c.*

Bru. **L**ibere Turbe, e Principi Togati.
Al fiero suon di formidabil Tromba,
Già

Già s'è bandito il Rè, bandito il Regno,
In eterno da Róma.

Pure è in Róma tal un. Chi l'crederia?
Che giurando con noi

La Libertà, con noi gli Altari incensa,
E poi tradirla a Regal fogo ei pensa.

Col. Chi hà timore di Reo, chi chiude in petto
Notizia da appagar l'alto sol petto,
Parli pria che sia vinto.

Da indizj, ò da tormenti, e n'avrà in dono
Pubblico guiderdon, non che perdono.

Bru. Molto hà svelato il Caso.

Del Tribunal gli Acquillii, appena udito
Un necessario invito,

Han volto il piede a repentino corso.

Non mostra un gran timor picciol rimorso,

Col. Simil fuga con loro i Gelli han presa.

Non creda chi di stato è in alto Seggio
D'indovinarla mal, se crede il peggio.

Bru. D'allontanarsi in vece

Più Tarquinio s'accosta, e più che chiede
Pace, più d'armi il Campo suo provvede.

Col. Del verò più d'un Lampo

Scoprendo v'è ciò che l'astuzia asconde.

Br. Che ascòde? Io vuò veder chi hà mai potuto

Contro la libertà fognar congiure,

Mentre Console è Brutó.

Alza Tito quel ferro,

Che purpureo dal sen trasse con l'alma

Colei, che di pudica hà merto, e palma.

Tib. Ecco il ferro, ò Romani,

Uccisor di Lucrezia.

Bru. E tu, Tiberio mio, fa forza al Cielo.

Mostra il sanguigno velo.

Tib. Ecco, ò Patricii, ò Genti, il casto sangue.

Bru.

44 C A T T O
Bru. Sol lievo ambe le palme,
Indi sù i vostri capi, io le divido,
Parti de l'alma mia.
Quell'Are siete voi, sù cui distendo
Le mani Consolari
A novo giuramento. E l'ostie siete
Voi figli pur, che in sè di quanto io giuro,
Offro in pena agli Dei del mio spergiuo.

Di Lucrezia il fine atroce
A me prego, e a' figli miei,
S'apro Roma ad alcun Rè,
S'hò pietà di chi mai nuoce
Al novel libero Impero,
Dei non siete, ò sommi Dei,
Se v'hà in Ciel pietà per mè. Di &c.

Col. Cara spoglia a tè prometto
Coi Tiranni eterna guerra
Con la Patria eterna fè.
S'hò in cor mai diverso affetto,
O' s'altrui mai lo perdono,
Aria, foco, mare, terra
Al cor mio nieghin mercè.
Cara, &c.

Erut. O crescenti speranze
Del Senato, da voi sentire aspetto,
Che ambedue siete omai, benche immaturi,
Bruti secondi, e Consoli venturi.
Tib. Sul mio labbro, ò grã Padre, il tuo comãdo
Rompe il freno al rispetto,
Oda il Ciel, ferbi Roma ogni mio detto.
Di Quirinò ne l'alta Sede
Sempre regni la libertà.
Quell'Impero più merta fede,
Ch'è più rara felicità.
Tit. Nel volere son parì,

Ben-

S E C O N D O. 45
Benche ne l'ubbidir sembri il secondo.
La Patria chiamo in testimonio, e il Mòlo
Regni in Roma quella Regina,
Che ne' suoi figli vuol regnar.
Vive sol vita Divina,
Chi le sue leggi a sè può dar.
Regni, &c.

S C E N A V.

*Eruto, Collatino, Tizio, Tiberio,
Arunte, Popolo &c.*

Aru. E Qui dove si premia ognun che sveli
Il traditor temuto?

Bru. E dove si castiga

Ognun, che lo conosca, e ancor lo cedi.

Tib. E che dirà costui? *Tit.* Che fia di noi?
à parte. *à parte.*

Aru. Se il parlare è comando, è il tacer colpa

Col. Pronto parlar per fin chi è reo discolpa.

Bru. Di pur qual capo indegno

Fia il primo esèpio a chi non odia il Regno.

Tit. S'io non moro è un portentoso! *Tib.* Ah che
à parte. *à parte.* (terrore!)

Aru. Attendi s'ubbidisco. O' Bruto, il Reo,
Che tù fingi cercar, quello tù sei. (Dei!)

Col. O' Quiriti, che ascolto! *Tit.* O' Cieli! *Tib.* O

Bru. Io traditor di Roma? Io quel delitto
Commisi, contro cui leggi hò prescritto?

Aru. Tù, ch'hai coperto per più Lustri in corte,
L'alta saggacità con la pazzia,
Con tue leggi coprìr saprai il tuo inganno.

Bru.

Bru. Per alzar sul mio Capo un Rè Tiranno?

Bru. E patteggi mercedi

Tù col Tiranno? e l'amistà ne chiedi?

Aru. Io cōdiertio col Rè? *Aru.* Garrir pò giova

Per scoprir verità. *Bru.* L'accusa prova.

Aru. Leggi Tiberio. *Bru.* Leggi.

Tib. Lucio, Tarquinio Rè de Falta Roma.

A Lucio, Giunio, Bruto,

Non solo vita, e Libertà prometto;

Mà d'intera amistà pace, ed affetto.

Tib. La sicurtà fia questa?

à parte.

Tir. Che del Padre in favor fù da noi chiesta?

à parte.

Aru. Segui, che tardi? *Bru.* Olà, perche t'arresti?

Tib. Egli avrà al mio ritorno,

Oltre a la sue perdute ampie rischezze,

Oltre a fedel perdono

Ne l'amor mio gran parte, e nel mio Trono.

Di tanto Regal fede or lo assicura,

E tanto a' sommi Dei conferma, e giura.

Aru. Udissi Bruto? Udissi?

Bru. Protesto ai sommi Dei. Sono innocente.

Aru. Il foglio accusator di falso accusi?

Di tutti gli occhi al Tribunal ti chiamo,

A tutti è nota ancor la Regia mano.

S'è verace lo scritto,

Più che neghi, più affermi il tuo delitto.

Bru. Onde ave sti quel foglio!

Aru. Io con la vita al portator l'hò tolto.

Bru. Provata se d'ogni calunnia assolve.

Aru. E' comoda al fellon provata fede

Da ingannar chi gli crede.

Bru. Per Tarquinio ingannar la Patria mia?

Io promette da un Rè? *Aru.* Nega se puoi.

Bru.

Bru. Che val più contrastar. Tarquinia venga

La Ministra del Padre? Essa lo dica.

Che machino con lui,

Cito in difesa mia, la mia nimica?

Aru. Di mè pur non è amica, e pur l'attendo.

Venga; mà tosto venga, e nol contendo.

Và e credi a un ciglio austero,

A un rigido semiante.

Il vizio del severo

Par sempre una virtù.

Chi mente fa il verace.

Chi è falso fa il costante.

Ciò che desia il sagace,

E' quel che ei nega più.

Và, &c.

S C E N A V I.

Collatino, Bruto, Tito, Tiberio, Arunte,
Tarquinia, Popolo &c.

Tar. DA l'esilio a la curia, e chi mi chiama?

Chi mi turba il mio giorno, ed al pur

Breve cōgedo mio, chi studia ancora (troppo

Di ritoglièr qualch'ora?

Bru. Io ti chiamo; e te chiamo a porre in vista

Con testimonio vero.

Se infido è Bruto al Consulare Impero.

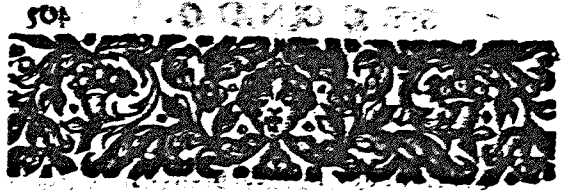
Tar. Mè di Tarquinio figlia?

Bru. La figlia di Tarquinio appunto, appunto,

Per l'accusata mia nota innocenza,

Prova può dar, che val più che sentenza.

Tar.



A T T O

TERZO

SCENA PRIMA.

Giardino secreto nella Reggia de' Tarquinii.

Tito, poi Tarquinia.

Tit. **A**Ure querule, onde piangenti,
Con voi gusto d'andar gemendo,
Con voi godo di lagrimar.
E' ristoro de i malcontenti,
Con chi adula i lor lamenti,
Ora piangere, or sospirar.
Aure &c.

Tar. E dove, ò Titomio? Dove r'aggiri?
Che duol sfogando vai?

Tit. Duol; che sfogar si può non è gran duolo.

Tar. A mè parte ne devi,
Che a featire il tuo mal non fei tù solo.

Tit. Se numerar tù vuoi le doglie mie,
Pensa, ch'io sono nel comun periglio,
Fratello, Amante, Cittadino, e Figlio.

Tar. **N**ecessaria bugia velar procura

La

T E R Z O.

La cercata congiura
Tit. Ma l'innocente Genitor s'incolpa.
Tar. Chi condannar può gli altri
Di rado è condannato.
Tit. Quante industrie sà usar, per trarre il vero,
Da chiuso sen, la gelosia di Stato,
Userà in suo favor tutte il Senato.
Tar. Onta, pena, dolor, tema, agonia,
Mai non trionferan di mia costanza,
Finche nel core io sento
Di giovare al tuo amor qualche speranza.
Tit. A mè supplicio pria, che a tè tormento.

Tar. Minaccia, nè tormento
Non mi spaventa ad
A fronte dell'amore,
Nè tema, nè dolore,
In mè nulla non può.

Minaccia &c.

SCENA II.

Tito, Tiberio.

Tib. **C**Hi indovinar potea, German diletto,
Da la pietà d'un salutar rescritto,
Un così opposto effetto!

Tit. Quel foglio, che la vita
Al caro Genitor serbar doveva,
E la vita, e l'onor gli mette in forse!

Tib. E quale con Roma avrà di colpa, o scusa?

Tit. Nessuna. Se trà l'ombre ancor stà chiusa
La verità. *Tib.* Ma come, oh Dio! Svelarla?

Tit. Oh Dio! Come lasciar nel rischio estremo
Un innocente? Un Padre?

Tib. E crederia il Senato?

C 2 II

Il vero fin per cui fu chiesta, e scritta
 Quella carta fatale Devesse esser letta.
Tib. Ne le accise il silenzio il maggior male.
Tib. La Genitrice afflitta ai suoi fratelli
 Chiama, e chiama i Nepoti
 Collatino: Il perdono è lor promesso.
 Del silenzio egualmente,
 E del loro parlar temo il successo.
Tib. Quando è contraria il fato,
 Peggiori assai del mal, mostra i rimedii.
Tib. O il Genitore è in colpa, o hoisiam Rei.
Tib. O non mi dite nulla, o il mio
 O più spiegate i vostri cenni, o Dei.
 Un certo linguaggio
 Mi parla nel core,
 Che non bene intendo antor.
 Grasso se, in un raggio
 Scuoprin tuole il Cielo,
 Mà a trar tutto il velo,
 Par che il Ciel n'abbia timor.
 Un &c.

S C E N A III.

Acq. Ceda la timida speranza, e rieda
 Sù la fronte il sereno sul labro il riso.
Tib. Preveggo un lieto avviso.
Acq. Piacendo, con utile partito,
 Cella il furor del rigido marito.
Tib. E che propone? Pace,
 Salva la libertà, col Rè deposto,
 Ma che de la congiura
 Chiunque sia l'Autore, resti nascosto.
 Tib.

Tib. O' bel consiglio! E piace?
Acq. Da Collatino hà lode, e in bocca a Bruto
 Par che non trovi il solito rifiuto.
Tib. E differisce ad accettarlo? *Acq.* Attende
 Prima d'udir ciò che il Senato intende.
Tib. Tito, e Tarquinia consolar vuol intanto.
 Quanto il mio cor ti deve, Aquilia, d'quanto!
 Prendi il mio core, o bella
 Prendilo sì, ch'è tuo questo mio cor
 Sia pegno di fede,
 Sia dono, o mercede,
 Sia cambio d'amor.
 Prendi &c.

S C E N A IV.

Acquilia, Arunte.

Aru. Aquilia non temer, se in cento Padri
 Or, or vedrai raccolta
 La maestà d'un Popolo Monarca.
Acq. E che mal ne sovrasta?
Aru. Sovrastano perigli
 Di minaccie, d'offerte, e di richieste
 Dubbie, sagaci, e creduli funeste.
Acq. Siedon forse a giudizio?
Aru. A questo solo fin Bruto gli aduna.
 E s'altro finge, inganna
 Per coglierci improvvisi. In ogni evento
 Sii pur costante. E se gli Acquillii tuoi
 Verranno anche a scuoprir ciò che si cerca,
 Non cedere già tu. Farò che cinto
 Da novelle arti mie,
 Bruto non uscirà dal Labirinto.
Acq. Sù l'Are del casto Cupido
 C 3 Pro-

Prometto costanza ,
 Rinovo mia fé . . .
 Rende un core intrepido , e fido
 D'amor la speranza ,
 D'amor la mercè . . .
 Sù &c.

Bru. O' condannato è il Console severo ;
 O' se v'è assolto , non è più delitto
 D'offesa maestà , l'opra , ò il disegno
 D'alzar l'oppresso Regno .
 E l'uno , e l'altro serve al gran pensiero
 Di ricovrare il già perduto Impero .
 D'ogni Legge , che non hà pena
 Tosto è vana l'autorità .
 Chi non teme , se ne abusa .
 Che nel mondo più non s'usa
 L'ubbidir per onestà .
 D'ogni &c.

S C E N A V.

Tempio di tutti gli Dei , dove si deve
 radunare il Senato .

Giulia , Bruto .

Giul. Per tutti questi Numi ,
 E per quant'altri al Latin culto ignoti
 In Cielo , in Terra , in Mare , e nell'Abisso
 Odono i nostri voti ,
 Cedi , ti prego , e non tentare il fato
 A rivelar ciò , ch'ei mantien celato .

Bru. E calunnia si rea resterà inulta ?

Giul. Occulto resti ciò , che il Ciel n'occulta .

Bru.

Bru. Se cedo , io mi condanno .

Giul. Se segui , e ben svelar non puoi l'inganno ?
 O' se Tarquinia appar calunniatrice ?
 Chi retto , e faggio stimerà il giudizio
 D'un Tribunale a lei tanto nimico ,
 E di tè così amico ?

Bru. Son innocēte . *Giul.* A chi par Reo non basta .

Bru. Basta a mè . *Giul.* Dunque cessa

Di cotanto irritar gli altrui giudicij .

Bru. Giova troppo a l'onore ,

Che agli altri tutti ancor sia noto il vero .

Giul. Verità , che per forza

Viene a la luce , per lo più se'n viene

A punir chi la sforza .

Bru. Già il Senato s'aduna

De la Patria seguir vuò la fortuna .

Giul. Di regnar non è buon arte

Cercar sempre a parte , a parte ,

La malizia d'ogni error .

Giovò a molti il savio inganno

Che del mal corregge il danno ,

Nè del mal cerca l'autor .

Di &c.



SCENA VI.

Bruto, Collatino, Arunte, Tarquinia, Senatori, &c.

Bru. **A** Ccusatore Arunte,
Eccoci a l'atto del fatal Giudicio.

Or esamina il patto,
Con cui de' giudicarsi,
Il proposto misfatto.

Aru. Leggo il patto, e rispondo.

Purgata la Città dai vizj immonda

De' superbi suoi Rè, con sacri fumi,

Offeriti gli Olocausti ai Patrii Numi,

Mirando de la Vittima spiranti

Le viscere tremanti,

Preci, voti, scongiuri, e giuramenti

Prefer gli scritti Padri, in tali accenti.

Sacro a Dite

Sia, s'bi è placido, e chi è mite

Con chi giova al Regno, è al Rè.

Sangue antiquo,

Merto, è Carico a l'iniquo

Ostener non pud mercè.

Morte, esiglio,

Figlio a Padre, Padre a Figlio,

Se non dà rubelle egli è.

Nel giudicar di Roma i gran Nemici,

Fate, di Roma d'Presidi Immortali,

Che pietà, e fellonia san colpe eguali.

Aru. Chi è giusto per virtù, poco hà bisogno
Del terror degli Dei per esser giusto.

Bru. Consritti Padri, e Giudici supremi,

E

E tu, o de l'alta autorità compagno,
Sedei fin'or di vostre Insegne ornato
Al grande ufficio mio, o s'io
Or la Trabea depongo, ora discendo.
Dal seggio eccelso, e innanzi a voi mi rendo
Qual'a mè, qual'a voi meglio conviene,
O vile Reo privato,
O Console accusato.

Aru. Con pompa di parole
Non si giudica ben, nè ben si scusa
Una provata accusa.

Tar. Arte d'offerte, e credito di fama,
A discolpa non val, quando è già scritto,
Ed hà gran Testimonj un gran delitto.

Col. A qual di loro io credo? *a parte*

Bru. Di mie. Leggi sì il rigor,
Io dimando, e non pietà.
Il giudicio del favor.
E'un'ingiuria all'innocente,
Se par grazia, è crudeltà.

Di &c.

SCENA VII.

*Bruto, Collatino, Tarquinia, Arunte,
Tito, Senatori, &c.*

Tit. **O** Senatori, o Console, protesto
Al Popolo, ed a voi, protesto al modo,
E agli invocati Dei,
Che delusa di Roma è la prudenza.
Tradita è l'innocenza.

C 5

Ta. Ahi.

58 **A T T O**
Ta. Ahimè! Che mai dirà *a p. Ar.* Possibil fia *a p.*
Tit. Pagar del fallo altrui non deve il fio
 Un Padre offeso, un Console accusato,
 Quel tanto occulto Reo, quello son'io.
Ar. Misero mè! che intendo? *a parte*
Tar. Qual'agonia mi toglie, e senso, e vita.
 Io manco aitz, aita.
Col. O' là. Si dia foccorfoa l'infelice.
Tit. Sì, son quel'io, chericondurre al Trono
 Lucio volea, sperando
 D'aver Tarquinia in dono.
 E quella carta, onde s'accusa il Padre,
 E'un rescritto Regal, ch'io stesso hò chiesto.
 Dal Rè vindicativo,
 Perchè il prezzo miglior de l'opra mia,
 Fosse il mio Genitor libero, e vivo.
Col. Quàti mali prevedola *a p. Ar.* Io sò còfusola *p.*
Tit. Quest'è il mio error. Se un'amoroso fallo
 Merta perdon da voi, perdon vi chiedo,
 O' Console, ò Senato, ò Dei Romani,
 O' Popolo, ò gran Padre!
 Che se perdon si nega a la mia colpa,
 Si assolva il Genitore. A la Catena
 Stendo pronte le mani,
 Cada sul capo mio tutta la pena.
Ar. Magnanima menzogna, ò Padri, è questa
 Del filiale amor. Se non è un arte
 De l'assuzia già avvezza.
 Con persone mentite, e frodi accorte,
 A ingannar Roma, il Lazio, il Rè, la Corte.
Br. Segna il Senato pur la causa mia.
 Vedrà se ajuti cerco.
 Da la mia frode, ò da l'altrui bugia.
Col. Padri costritti, or più che mai si rende
 Difficile il giudicio. A miglior tempo
 Sia

T E R Z O. 59
 Sia differito. Ancor troppo immaturo
 E' il vero a la ragion. Quallor più chiaro
 Par che si mostri, allor riman più oscuro
 Vieni Littor. Sia Tito.
 Frattanto custodito.
Ar. E Bruto?
Col. A Bruto è Carcere la fede.
Br. I ceppi al cor mi stringe
 Chi me li toglie al piede.
Tit. Caro Padre. Amante cara
 Dove siete?
 Deh venite. Almen vedete
 Il mio Amor frà le catene.
 Ahi che doglia! Ahi quanto amara!
 E' il penar lunge da voi
 Chi per voi sol vive in pena.
 Caro &c.

SCENA VIII.

Arunte.

Qua l'improvvisa novità mi turba!
 Ma cederò per questo?
 De le machine mie non picciol frutto
 Raccolgo intanto. Ed è, che in bocca a Tito
 La stessa verità non trovi fede.
 Ne le menti occupate
 Da frodi anticipate.
 Animo, Arunte. In sen di chi non teme,
 Trà le difficoltà cresce la speme.
 Al forte
 La forte

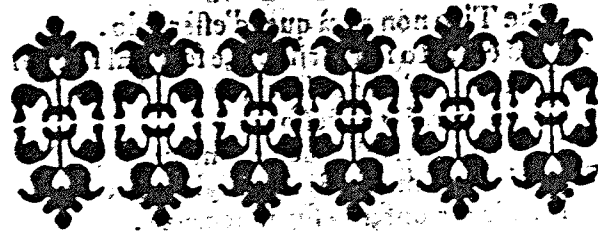
C. 6. Fà.

Fa dura contesa
 Di nobile impresa
 E' tale il destin
 Non deve arrestarsi;
 Ma prode avanzarsi
 Chi lotta con l'onda;
 O' se il Ciel facil seconda,
 O' se oppone a l'alto fin.

Al &c.

Fine dell' Atto Terzo.

A T-



A T T O

QUARTO.

SCENA PRIMA.

Parco Reale nel Palazzo de' Tarquinj .

Tiberio, Aquilia.

Tib. A Dorato Germano!

Acq. Odi, Tiberio, ascolta. Ah, che deliri?

Tib. Di te non meno, o Tito, anch'io son Reo.

Anch'io vud' farlo noto

Al Popolo, al Senato, al Padre, al Mondo .

Vile! Ingrato! Inumano! Ancor m'ascondo?

Acq. Ed a che pro' accusarti?

Tib. Animo ho in petto anch'io d'esor la vita

Per render con la vita al Genitore

L'innocenza, e l'onore.

Per viltà, per sciagura, ho già perduto

Il vanto d'esser primo?

Almeno io mi consolo,

C 7 Che

62 A T T O

Che Tito non avrà quel d'esser solo.
Acq. No è Bruto in tal rischio, e se in tal rischio
 Ei fosse. O' tu nol salvi,
 O' tu perdi te stesso.
 Sul tuo arbitrio si poco è a me' concesso.

Tib. Nel testimonio di due Figli vegga
 Il Padre trionfar la sua innocenza.

A sua voglia poi sia Giudice, o Padre.

Acq. Chi l'apposta sua colpa altrui perdona,
 Mal si mostra innocente.

Tib. Con più difficoltà si versa il sangue
 Di due Figli anche Rei, che quel d'un solo.

Acq. E se potesse in lui,
 Ambizion d'Eroe, più che Natura?

Tib. Aver comun la gloria
 Vuò con Tito, s'ei vive;
 Sei fuor, comun con lui voglio la pena.

Acq. Pensa che il tuo Destino
 Sarà il destin d'Acquilia: Hò in seno anch'io
 E core, e sangue, ed animo Latino.

Tib. Se tu sapessi quanto
 M'attrista il tuo bel pianto
 Non piangeresti nõ,
 Con luci tranquille

La morte vedrò.

Mà l'umide pupille

In te soffrir non sò. Se &c.

SCENA II.

Acquilia, Gelia.

Acq. Oms giungi opportuna!

Gel. Qui Collatin prevègo, ove lo chiama
 In soccorso il mio cor dubbio, e smarrito

Per

Q U A R T O . 63

Per la follia di Tito.

Acq. E quella di Tiberio? (ama la gloria
Gel. Anche Tiberio è infano? *Acq.* Anch'egli
 Di farsi in Roma, e complice, e rubello,
 Emolo del Fratello.

Gel. Ahi, ch'è stolta pietà di due innocenti,
 Il dirsi Rei con volontaria accusa.

Se non ch'è amor gli scusa.

Acq. Ah Gelia! Ah Gelia! Oh Dio!
 Parlar deggio, o tacer? Mà si che parlo
 Con una Madre, a fin ch'opre, e configli
 Mova al grand'uopo, e serbi i cari Figli.

Gel. E che? Di vero fallo ambo son Rei
 I dolci Parti miei.

Acq. In accusar se stessi
 Tanto farian veraci i due Fratelli,
 Quanto contro di Bruto
 Calunniator fù Arunte.

Gel. Sfortunati miei Figli,
 Perfidissimo Arunte! Ah il cor mel disse!
 Non hò più sangue ne le vene. Oh Numi
 De Giunii Lari! Oh Padre! Oh Genitrice!
 Mal seconda! Infelice!

Acq. Supplica, e plora
 Mercede implora
 Dice il mio amor
 Mà chi si duole,
 Senza parole
 Già intende il cor.
 Supplica &c.

Gel. Narrami Acquilia. Di. Chi gli hà sedotti
 Que miseri Fanciulli.
 Che trame ordià? Come e seguirle? E quãdo?
 Mà nõ. Lasciami sola.
 Vien Collatino. Io già n'hò inteso quanto
 Basta a chieder rimedio, e sciormi in pianto.

C 8 SCE-

S C E N A III.

Gelia, Collatino.

Col. T Ardo sò forse, ò Gelia, a le tue brame,
Mà sul cammin già preso
Fatale novità m'hà il piè sospeso.

Gel. Qualche nova sciagura?

Col. Appunto. In ceppia Roma
Soh tratti i miei Nipoti, e i tuoi Fratelli.

Gel. Non venian volontarj ai nostri inviti?

Col. Caddero negli agguati
Posti loro dagli avidi soldati.

Gel. E il promesso perdo? **Col.** Nò viene impune
Al grave Tribunal, chi vien forzato.

A novelli compensi
Per la salvezza lor forz'è ch'io pensi.

Gel. E si può di leggieri
Temperare il rigor de l'aspra legge?

Col. Ad ogni legge l'equità comanda.
Irrita, e non corregge

Troppo rigida pena. **Gel.** E il giuramento?
Col. Per pompa di rigore

Il labro allor giurò; mà non già il core.

Gel. Ah Collatino! A' piedi tuoi tù vedi
La più infelice Suora.

Col. Sorgi Gelia, che fai? **Gel.** Mà questo è poco,
Vedi a' tuoi piè la più infelice Madre.

Col. Sorgi Gelia, ò non t'odo.
Gel. Poichè disposto a la pietà ti sento,
Supplice sì per i Fratelli io sono:

Mà ad ambo i Figli ancor chiedo il perdono

Col. Colpevoli ambedue? **Gel.**

Gel. Sì, sì, per ambedue torno a' tuoi piedi.
Col. Quanti più sono i Rei, tanto opportuna

E' più quella prudenza,
Che a la necessità d'un cauto oblio

Dà nome di clemenza.
Gel. Sol di Bruto io pavèto. Oltre che è austero

Per genio, anch'è irritato.

Col. Lo credo assai placato.
Sà, che la fama sua ben lo difende,

Egli Tito m'hà chiesto. Egli dal piede
Gli hà tolti i ferrei nodi,

Con dar per lui sua fede.
Gel. Quante grazie vi rendo, ò sommi Dei!

Col. Nel più chiuso segreto
Tien però le loro colpe, e lascia al zelo,

Anche de l'innocenza il miglior velo.
Gel. Chi ti crede, ò cara speme

Hà da tè sempre conforto,
Mà di tè chi troppo teme,

A sè danno, e a tè fa torto.
Chi &c.

S C E N A IV.

Tarquinia, Tito.

Tit. Poichè da' lacci il Genitor m'hà sciolto
Vengo a partir con tè la gioja mia.

Tar. Ah! Tito, Tito. E qual furor t'hà spinto
A volontario precipizio! Ah come

Tanto di Reo ti piacque il rischio, il nome!
Tit. Tanto può gran dovere in cor Romano!

Tar. Se nel tuo sen più resta
Scintilla del mio ardor, caro, ti prego,

Non ti far gloria più del tuo periglio.

Ti. Tarquinia, Amate son non men che Figlio.

Ta. Ma dove vai? *Ti.* Dove mi chiama il Padre.

Tar. Il Padre? Ahimè! Non più credo a là gioja.

Sà il Ciel cosa da tè chiedo, ò pretenda.

Ti. Ciò che da un Figlio un Genitor pretède.

Se libertà gli rende.

Tar. Bruto t'hà sciolto? E Bruto a sè ti chiama

Questa pietà m'addombra.

Ah Tito mio, seconda la tua fama.

Da tutti la tua colpa

Di pietosa virtù si crede un'arte.

Dì, dì, che d'innocente

Menzogner ti fè amor, non Delinquente.

Ti. Per liberare il Padre

Da la Calunnia, a tè cor mio, dà pene,

Lieto stessi le mani a le catene.

Tar. Basta così, non stuzzicare il fato.

Ti. Finche il rischio non cessa

Per voi. Cessar può in animo costante,

Di Figliuolo l'amor? L'Amor d'Amante?

E' un incendio frà due venti,

Trà due amori questo cor.

E' un dolor di due tormenti,

E' un desio frà due timor.

E' un &c.

S C E N A V.

Tarquinia, Arunto.

Aru. Già nel Circo vicin le Tribù accoglie

Il Banditor Sonoro.

Tar. A richiesta di chi? *Aru.* Di chi? Di Bruto.

Tar. Ed a qual fine? *Aru.* Penetrar nol posso.

Tar. Tanto più dà timor. *Aru.* Serva il timore

AT

ED

A

A svegliar la costanza in savio core.

Tar. E senza speme chi farà il costante?

Aru. E perche disperar? *Tar.* Perche del Regno

E' rotto ogni disegno.

Aru. T'inganni. E' sì confusa

Tutt'or la verità, che al fine io spero

Ai Consoli fatal la nostra accusa.

Tar. Sì; mà frattanto la congiura è nota.

Aru. Non del tutto però d'effetto è vuota.

Tar. Io nol comprendo. *Aru.* Trà persone unite

Così per sangue, e in causa così oscura

Chi fia, che ardisca giudicar? *Tar.* Non altri

Che il Console, il Senato.

Aru. Una fiacca sentenza, ò un fiero esempio

Da ogni Giudice aspetto. *Ta.* E cō qual frut-

Aru. Ch'odio, ò infamia ne segua (to?)

Al non ben fermo ancor libero Stato.

Il credito, e l'affetto è la gran Base

D'ogni sovran comando.

Chi al Regal Padre nostro hà tolto il foglio?

Odio d'autorità, nome d'orgoglio.

Ta. Pur troppo è ver. *Ar.* Tarquinia mia cōfida

La lascivia di Sesto

Servi a cacciar di Roma il Regno antico,

L'austerità d'un Console Severo,

Può servire a scacciarne il novo Impero.

Tar. Con tal fiducia ancor mi torni in vita.

Aru. Sia poco in pregio; ò troppo fia temuto

Il Consolar Governo,

Abbiamo vinto sì; mà s'abbia intanto

Presta mano, occhio attento, e petto forte,

Da corre in ogni evento

Quell'opportunità, ch'offre la forte.

La Fortuna è un pronto ardir,

Che tutt'osa, e tutto può,

Sol perchè

Tut-

Tutto crede di poter
La fà Dea, chi vuol coprir
Nel Delfin, che mai tentò,
La viltà de' suoi pensier. La &c.

S C E N A VI.

Tarquinia.

S Vorrei confidar, vorrei far core;
Mà allor che maggior forza
Uso a rendermi ardità,
Un sì mesto ardimento in sen mi trovo,
Che mi sembra più tosto un timor novo.
Tarquinia, che farà? che ti tormenta?
Ravvifa i tuoi terrori,
Conosci i mali tuoi. Che ti sgomenta?
Ahimè! Che a tante inchieste, altro nō può
Risponder l'alma mia. Che. Oh Dio! Nol sò.
Un dolor sì vario sento,
Che il tormento
Non sò ben che dir mi voglia
Credo infin che a mè celato
Tenga il fato
Il mio duol per maggior doglia.
Un &c.

S C E N A VII.

Circo Romano, dove si deve congregare tutto il Popolo.

Arunte, Bruto.

Ar. Segua che può, non potrai dir, che Arunte
Non t'offra utile accordo, e patto onesto.
Br.

Br. A innocente accusato.
Ogni accordo è molesto.
Ar. Vada in eterno oblio quant'è passato.
Non di congiura più, non più d'accusa
S'oda parlar. Che più? Sarò quell'io,
Che or'ora a tutta Roma
Narrerò, giurerò, la tua innocenza.
Br. Perché più Reo mi mostri
Il timore d'udir la mia sentenza.

Ar. Bruto ti pentirai. **Br.** Son già pentito
D'aver tanto sofferto, è tanto udito.

Vuò più tosto
Esser Reo per mia sciagura,
Che innocente per viltà.
A ogni costo,
Chi del ver non hà paura,
De' scuoprir la verità. Vuò &c.

S C E N A VIII.

Bruto, Collatino, Arunte, Tiberio, Tarquinia, Popolo.

Br. **L**A libertà, ò Romani,
La cara libertà, ch'è il vostro Regno,
Pende da un grande esempio,
Non si dà grand'esempio, a cui non segua
Fama d'attrocità. Pur chi ben ama
La Patria, a lei sacrifica ogni fama,
Tito, che col suo labro,
Di lesa libertà s'è detto Reo,
Con la sua vita il pubblico suo torto
A voi pagò. Per mio comando è morto. (s'èto)
Col. Ed è vero! **Tar.** E nō spiro. **Tib.** Ahimè, che
Br. Provò Lucrezia a noi con destra forte.

La

La sua dubbia innocenza,
 Or giustifica mè mortal sentenza.
Tar. Ah feròce! ah Tiranno! ah Tigre! ah Fu-
Bru. Benche da l'altrui vene (ria) *à par.*
 Anch'io sparso hò il mio sàgue. Anch'io diviso
 M'hò in seno il cor: Nel figlio mio m'hò uc-
Tar. Nè saprò vendicarmi? *à par.* (cifo.
Bru. Unico mio conforto, e che ancor vivo
 In un'altro risorgo, e in un che vale;
 Col mio cor tutto in petto,
 A compensar del primo ogni difetto.
T. Sù Tarquinia. Ora hai già la tua vèdetta. *à p.*
Aru. Con quale autorità spargi il tuo sangue.
Bru. Con quella, ch'hà concessa
 Romolo ad ogni Padre (ceda
Col. Ah Giunio! *Tib.* Ah Genitore! *Tar.* A mè sù
 Il Campo; A mè convien. La Causa è mia,
 Più che d'altrui. Bruto, a la Patria un figlio
 D'ùque immolasti? *Br.* La mia Patria è il Nu-
 Cui devo, in un coi figli, anche mè stesso. (me,
Tar. O' specchio! ò gloria! ò lume
 Del Romano valor! Poichè tù chiami
 Olocausto il supplicio
 Dei figli. Sà compisci il Sacrificio.
 In questa carta i Nomi
 De' tuoi pretesi Rei tutti vedrai.
 Da la propria lor man sì, sì, son scritti.
 Dj frode non temer. Tù se' innocente.
 Or Console ti voglio.
 Padre or mi piaci, ed or Giudice in Soglio.
Col. O' strano caso! *à par.* *Ar.* O' precipizio. *à par.*
Tib. O' Cieli! *à par.*
T. Leggesti? E Aquil, e Gel, e in un col mio
 Caro Tito adcrato
 Il tuo Tiberio amato?
Bru. Hò letto. Hò già compreso.

De la mia Prole il fato. Immantinente
 S'incateni Tiberio. *T.* Oh mè infelice!
Aru. Io vò seguirlo, e ordir nuòvi disegni.
Tar. Usa pure pietà, chi tel contende?
 Io son già vindicata
 Se pio farai, tù perderai la gloria
 Di Cittadino Eroe, che agogni tanto.
 Se tù farai severo,
 Con orror lo farai
 De la Terra, e del Cielo.
 Non Cittadino, non Eroe, non Padre:
 Mà ben due volte infano:
 De' Bigli, e di te stesso
 Carnefice inumano.
Col. Fine impongo a le risse.
 Sospendo ogni Giudicio insin che torni
 Agli animi la calma.
Bru. Vindicata Tarquinia, il cambio aspetta
 Presto ti renderò la tua vendetta.
Tar. Come Tigre, a cui rubbò
 I suoi Parti il Cacciator,
 In tenor fremendo vò
 Or di rabbia, or di pietà.
 Io mi sdegno, e in mezzo a l'ira
 D'altre duol mi punge amor.
 Per furor l'alma delira,
 Per desio languendo vò
 Come &c.

Fine del Quarto Atto.



A T T O
Q U I N T O.
SCENA PRIMA.

Attrio davanti alle Prigioni ch'erano nella
Reggia de' Tarquinii.

Bruto ; Tarquinia .

Tar. D Ove, dove mi guidi?

Bru. Al tuo supplicio .

Tar. E che ragione hai tù sopra la figlia
Del tuo Monarca? *Bru.* Attendi, e lo vedrai!

Tar. Non temo nò la morte
Sol duole a mè, che la crudel mia sorte
Destini a un'infelice Amante core,
Altro supplicio mai
Che il mio dolore .

ACTA

SCENE

Q U I N T O. 73
S C E N A I I

Bruto , Tito , Tarquinia .

Bru. M Ira Tarquinia, mira (to mio!

La tua, la mia vendetta. *Tar.* Ah Ti-
Giammai creduto avrei, che per mè fosse
Pena, e morte il vederti?

Tit. Padre? Tarquinia? oh Dio!

Tar. E tù perche ingannarmi?

Bru. Perche la verità cercai di trarti

Fin dal fondo del sen con la bugia .

Solo in favor di Tito

Mentia tua lingua . Io ben sapea ch'esti into

Credendol tù, t'avria il dolor dal petto

Ogni arcano spremuto, al tuo dispetto.

Tar. Or vedi che ti costa

L'uso de' arti accorte;

Mà tù spietato credi,

Che sia la crudeltà virtù da forte.

Bru. Nel mio sen grida pietà;

Mà altrettanta Onor vi grida,

Legge, Patria, e Giuramento .

Guardo i figli, e Padre io sono .

Guardo i Rei, non più perdoao .

Guardo Roma, ed hò spavento .

Nel &c.

SCE.

S C E N A III.

Tito, Tarquinia.

Tar. **A** H dolce Sposo! Ah! Tito!
Credea di vendicarti, & hò tradito.

Tia. Tradimento in Tarquinia?
Colpevole non è la man, ch'offende,
Quallor gionare intende.
Merito, e mancamento

Vengono dal voler, non da l'evento.

Tar. La colpa, che non hò meritarei
D'aver commessa, se il mio amor potesse
Non volerne la pena.

Tit. Di qual delitto mai? *Tar.* Del tuo periglio.

Tit. E che pretendi far? *Tar.* Quella vendetta,
Che si de' d'un error, che a morte espone
La tua vita più cara.

A mè de la mia vita.

Tit. Non vendichi il tuo errore;
Mà d'vero cost' tu ben m'uccidi.

Tar. Ch'io non segua il tuo Fato in van e' t'edi.

Tit. Tu seguirmi s'io moro?

Tar. Precederti dovrei.

Tit. Or comincio a sentir la mia sciagura.

Dapoi, che attento guardo
Nel tuo rischio il mio rischio, io sò codardo.

Tar. Non si perda in lamenti

Il tempo del tuo ajuto.

Quanto ti sei ben vendicato, o Bruto!

Tit. Se m'ami cor mio,

Da tregua al dolor.

Tar. Mio cor perche t'amo

E Più devo penar.

Tit.

Tit. Penare per mè?

Tar. Penar, e languir.

Tit. S'io sol vivo in tè?

Tar. Con tè vuol morir.

Tit. Tel vieta il mio amor.

Tar. Mi vieti d'amar?

Se &c.

S C E N A IV.

Tiberio, Aquilia.

Tib. **N** El Genitore io spero. (fallo,

Acq. E con ragione. Al fin, ch'altro è il tuo
Che fuggir novità voler lo stato,
Che Romolo hà prescritto, e in cui sei nato?

Tib. Dove la libertà libera nasce,
E con sovrane fasce,
Cinta, cresce al Dominio, e grande, e adulta,
In belle egualità regna, ed esulta,
Quivi è dono del Ciel. Quivi è Regina
Giusta, immortal, magnanima, Divina,
Mà dove sù ruvine

Di fogli infranti, o di suoi Re sepolti

Fondò la libertà l'alto diritto

Di dar legge a se stessi,

Anche la libertà divien delitto.

Tib. Sù la ruota de la Fortuna

Và girando la mia speranza;

Mà frà tanto virtù opportuna

Ben prepari per noi costanza.

Sù &c.

S C E.

S C E N A V.

Gelia, Tiberio

Col. **C**Uore Tiberio mio. Non farà il Padre
Giudice de' suoi figli.

Collatino è per noi. Ciascun sia salvo.

Tib. O Genitrice, oh Dio! Quanti conforti
In un avviso solo al cor mi porti.

Col. Vuò avvisarne anche Tito. Il tēpo fugge.

Voi nel pubblico Foro
Vostre ragion tanto, e sia con frutto;
Far dovette palese al Popol tutto,
Chi giudicar vi deve.

Già vi vuole innocenti.
Acquistatevi sol per secondarlo,
Il favor de' le Genti.

Se vuole avere il Ciel

De' nostri cor pietà

Sarem felici.

Chi ben gustar desia

Cosa è felicità

Convien che provi pria

Casi infelici.

Se &c.

SCE-

S C E N A VI.

Il Foro Romano avanti la Reggia de Tarquinii, che poi resta Campo Marzio, quando essendo distrutto il Palazzo Reale vien dedicato quel sito à Marte.

Bruto, Collatino, Arunte, Popolo &c.

Ar. **D**Opo vario contrasto
Quell'ordine migliore, ond'è capace
Al difficil Giudicio al fin s'è dato.

Vel l'annunzio, o Quiriti, indi apprendete

Quanto ai propizj numi, e a me do'vete.

Il rischio ogn'un fuggia di dar sentenza

Sopra Rei di tal grado, e tal potenza.

Nel decidere ancora

Di lesa Libertà sù i primi falli,

L'odio pessun volea

D'esser d'un nuovo Tribunal l'Idèa.

Ai Consoli natura

Vietava il giudicar figli, e nipoti.

Fù udito il mio consiglio, ed ebbe in forte

Tutto il favor dei volti, e quel dei voti.

Eccolo in brevi note.

Giudichi Collatin di Bruto il sangue,

E quel di Collatino

A Bruto s'abbandoni;

Che tanto a la sua Fede,

In Roma ancor si crede.

Bru. Vengano pure i Rei, nè più si tardi.

Col. Qual sul mio sangue, io Giudice ti brami,

Io pria sul tuo te ne darò l'esempio.

Bru. Non ricuso gl'inviti.

Del

QUANTO
 Del tuo esempio seguir pur che sia de gno
 Che da Bruto s'immiti.
Ar. Chi di Giudice è nel Trono
 Siede ogn'or trà due nemici,
 Il rigore, e la pietà.
 Pochi fanno ne giudicj
 Unir l'arte del perdono
 Col vigor de l'equità.
 Chi &c.

SCENA VII.

Bruto, Collatino, Arunte, Tito, Tiberio, Popolo.
Col. **G**iovani, i vostri nomi (dace)
 Trà i primi autor della congiura au-
 Di vostra man segnati io qui ravviso.
 Chi al Giudice non può negar più il fatto,
 Giustifici il misfatto.
Tit. Io con l'autorità di sei Diademi
 Giustificato credo ogni Romano,
 Che favor prestò al settimo Sovrano.
Col. Un editto gli diè perpetuo esiglio.
Tib. Opra de' suoi Soggetti.
Col. Opra di quei, ch'ai Rè dieder lo Scettro.
Tit. Il Fondator di Roma
 D'eleggerli il Governo a lei concesse,
 E istruta dal Ciel con fausti Augurj
 Regale Impero Roma allor si elesse.
 L'arbitrio ond'ebbe poi del pentimento?
Tib. Morto Romolo, e Marzio
 Antepofer due volte i Padri sciolti
 Da ogni obbligo di fede
 Il Dominio d'un solo a quel di molti.
 Morto non è Tarquinio,
 E a vivo Rè la libertà succede?
Col.

Q U I N T O.
Col. Ora al Popolo giova, ora al Senato
 Questo libero stato.
Tib. Giovi. Ma come un giorno
 Vale, quel Regno a condannar d'ingiusto,
 Che per quasi trè Secoli fu giusto?
Tit. Trà Republica infante,
 E adulta Monarchia
 Dubbia la causa sia:
 Ciascuna hà sua ragion. Piacque agli Dei,
 Piacque ai maggiori nostri
 Il comando dei Rè, ch'ora a voi spiace.
 Per qual giustizia mai
 Innocenti voi siete, e noi siam Rei?
Col. Hor più. Veggo l'inganno
 Di mente giovanil; Veggo, che il vostro
 E un error de l'età. Dove non ebbe
 Ne il cor malizia, nè il pensier l'effetto
 Più luogo hà la clemenza.
 Più saggi in avvenire.....
Bru. Che clemenza, che leggi?
 Andranno dunque assolti
 De la Patria i nimici? *Ar.* A te non spetta
 Turbar l'altrui giudicio. *Bru.* Ora còprendo
 Gli artificj, i concerti.
 Qui miravano Arunte, i tuoi consigli:
 Qui tendea Collatin l'offerito esempio.
 O Giustizia delusa! O d'inaudita
 Frode ardimento! O libertà tradita!
Ar. Tacqueta, o Bruto, o l'indiscreto zelo
 Rintuzzarò per sempre.
Bru. Al Console minacce?
 Inanzi al Tribunal? Nel gran cospetto
 D'un Popolo regnante
 Io mel credea vicino.
 Mà presente è il periglio.
 La libertà comun veggo pendente

Da un subito consiglio.
 Romani. Olà. Se v'hà trà voi, ch'in seno
 Abbia libero cor, sù prenda l'armi.
 Si repriman gli arditì. E chi si sforza
 Di serbarvi il Dominio
 Col valor si fecondi, è con la forza.
Aru. Virtù cede à furor. Mà solo in Campo,
 S'hai tant'animo in petto,
 Con l'arme in man t'aspetto.
Bru. A tempo mi vedrai. Nò, nol seguite
 Quella venduta è mia. Tù tù frattanto
 Da l'alto Seggio Collatin discendi. (luogo
Col. Quest'è il Decreto che... *Bru.* Non hà più
 Di contese trà noi.
 Instaa le Porte il Rè. Due soli in Roma
 Osano giudicar gli amici fuoi,
 Un dei due già è sedotto. Uno sol resta,
 E quel che resta è Padre.
Col. Anch'io la libertà bramo, e difendo.
Bru. Quella Veste ti spoglia, ed essi in Bando.
 E a gran favor ti reca
 Sì discreto comando.
 Sciogli Littorle Verghe,
 Và ed appresta le scuri. (io seno.
Tib. Ah Padre. *Tit.* Ah Genitor. *Bru.* Giudice
Tit. Pietà. *Tib.* Pietà, perdono.
Bru. Separati costoro
 Non lunge custodite
 Finche prevengo con disposte squadre
 I machinati insulti,
 E i facili al romore
 D'astroce caso, popolar tumulti.
Tit. Se non vaglion ragioni
 Se non giova l'età, del nostro fallo
 Amore incolpa. *Tib.* Amore
 Che accieca anche i più Saggi.

Bru. Doppia mente felloni, ab, lor ostes
 De la Patria, e del Padre Amò, vi re se
Tib. Di salvar te sù nostra prima cura
Tib. Inguiderdon la vita tua si chiese
Bru. O possente Natura!
 O senso in ogni cor troppo tiranno.
 Vi piango, e vi condanno.
Tib. Tito, ti lascio. Ah caro Tito! Addio.
Tit. Ne gli Elisi frà pocol
 Sciolti c'abbraccierem, Tiberio mio.
 Vieni, o morte, io già ti guardo.
 Comè il fin del mio penar
 M'anche morte hà il piè pur tardo.
 Quando viene a consolar
 Vieni &c.

S C E N A VIII.

Bruto, Tarquinio, Galia, Popolo &c. Tito;
Tiberio al di dentro.

Gal. **G** iunio! Marito! Padre! Ai tanti nomi
 E così dolci, oh Dio! Ne men rispodi!
 Eccomi a piedi tuoi. *Bru.* Non è più tempo.
Tar. Senti, deh senti ancora
 Le discolpe de' miseri. *Bru.* Nessuno
 Meglio di mè gli scusa.
 L'età l'amor n'è peso, è s'altra mai
 Difesa hà il loro fallo.
Tar. Del loro fallo io sol cagion ne fui.
 Io prima gli hò sedotti.
Gal. Io prima gli hò scoperti. Oh mè infelice!
Tar. Deh sovvenngati almen quanto lor cara
 Fù la tua vita. *Br.* E onore, e Patria, e Legge,
 E giuramento, e libertà che pende

Da questo sol, da questo primo esempio.

Eseguite, o littori.

Tar. Già si benda il mio Tito? E già si lega?

Gel. Legato è il tuo Tiberio. Ancora è tempo,

Sospendi, e basti il Bando.

Tib. Padre! *Gel.* Qual voce mi trafigge il core,

Ti. Padre già al tuo comando io piego il collo.

Tiz. Padre dopo la morte almen perdona.

Gel. Ah colpi! Ah vista! *Tar.* I tronchi capi, ei

Crudelissimo Padre, or mira, e godi. (Bulli

Si stupida mi rende

L'eccesso del dolor, che non hò senso

Se non per la vendetta.

Gel. Dolor lasciami in vita

Tanto, che di mia mano agl'infelici

Presti gli ultimi uffici.

Tar. Trionfa pur di noi,

Te n'avèdrà spietato

Se mi sò vendicar.

Superba vanità,

E non la libertà

Ti fa ne figli tuoi

Le mani infanguinar

Trionfa, &c.

SCENA IX.

Bruto, Popolo, Gelio

DEi discacciati Rè per fin l'Albergo

Popoli incenerite,

Atè hà fatto, o Marte,

Padre primier di Roma,

Questo capo fatal: Tu in guardia il prendi.

Tu fa, che non si veggia

Sorger mai più tra noi ne Rè, ne Reggia.

Romani; or che hò per voi sacrificato

Due Vittime in due Figli,

Più Giudice non son, son tutto Padre.

Ciò, che a mè, ciò che a voi, ciò che agl' Dei

Doveva, hò già pagato.

Non posso più negar, ciò che a mè stesso

Devo, al mio sangue, a la ragione, ai sensi.

Non son Tarquinia l'inuman che pensi.

Quella severità, che per difesa

Del giusto, in savio cor gli affetti indura.

E' virtù; non Natura

Figli Figli vi seguono in campo armato

Vado incontro al mio Fato.

Sol meco porto del mio amor la gloria.

A la Patria ne lascio

La libertà, l'esempio, e la memoria.

Ultima Apparenza

Vien Marte co' suoi seguaci con pompa celeste a prendere il possesso del campo marziano lui consacrato. E' seco d' Venere madre d' Enna primo Autore de Romani, e Romolo Fondatore di Roma. Tra molti altri Eroi Romani sono i Genii di Tito, e di Tiberio già sacrificati alla pubblica libertà. Dopo d' avere espressa la cagione della loro venuta; segue un solenne Confitto dei Seguaci di Marte; che festeggiano d' ordine delli Dei sudetti il Trionfo della Libertà.

LE MIE I I

MAR-

MARTE, VENERE, ROMOLO
Genio di Tito, e di Tiberio, & altri Genii
Romani, e seguaci di Marte.
Coro nel calor della Macchina: Tutti.

MArte vien, viene il gran Marte
Vien di Roma il primo Padre
Vien del Cielo il Dio Guerrier.
Viene in guardia con sue squadre
Prende il Campo in ogni parte,
Che fù Reggia del Rè altier.

Coro. Si festeggi Marte &c.

Ven. Si festeggi il dì natal
Rom. Del' Ausonia libertà

Pria sù i monti, e poi sul mar,
Sempre Augusta, e Trionfal
In Italia regnerà.

Coro. Si festeggi il dì natal &c.

Ven. Cessin' parmi i cessi d'la
Mar. Ogni guerra, e con la pace

Si festeggi il dì natal
Del' Ausonia libertà.

Tito. Col nostro sangue

Tib. Il Ciel provò

Ciò che può

De la Patria il vero Amor,

È in gran cor la libertà.

Coro. Può d'amore può di natura

Trionfar la libertà

Ogni affetto in petto indura

Per la sua Sovranità.

Può &c.

I L F I N E.



98403.